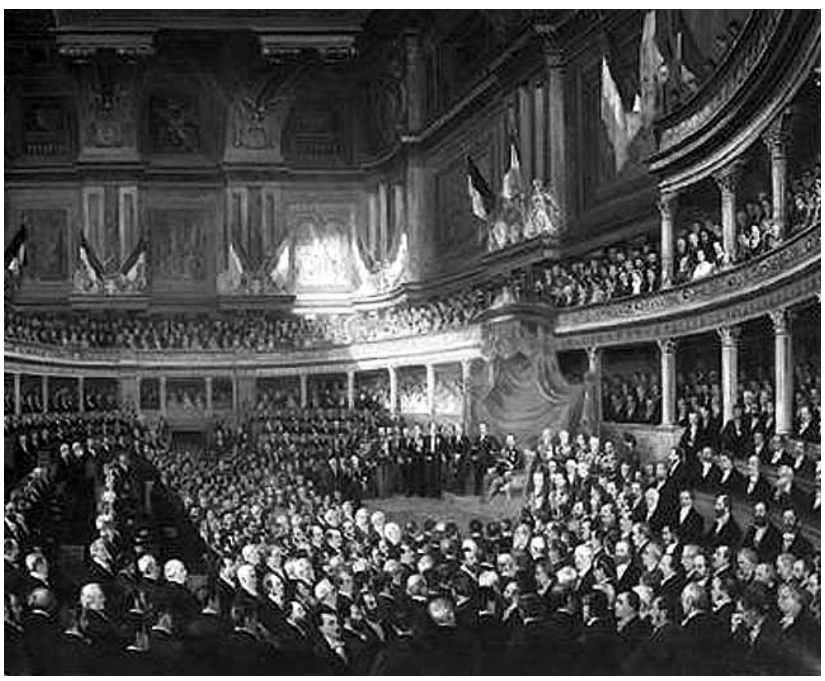
Le polemiche sui primi 150 anni dell'Italia unita

Qualche riflessione sui nessi tra Risorgimento e Resistenza

di Claudio Vercelli

Le élites e la nascita di una comunità. Ritrosie e incertezze. Il riscatto dopo la vergogna fascista. Il mutamento sociale

Abbiamo evitato l'eccesso di retorica ma non ci aspettavamo di certo che la ricorrenza solenne del centocinquantenario dell'unificazione del nostro Paese, poi faticosamente proclamata festività nazionale, dovesse trasformarsi in un terreno di contesa così forte da rivelare quale sia il reale livello di tensioni che attraversano l'Italia di questi anni. Il tutto condito da silenzi che hanno il sapore di volontarie omissioni, un susseguirsi di affermazioni contraddittorie (è un giorno in cui si deve lavorare; no, è una circostanza nel corso della quale ci si astiene dal farlo), maliziose dichiarazioni che lasciano intendere che da festeggiare non c'è nulla, semmai qualcosa di cui dispiacersi, o comunque da cui distanziarsi, e così via. Un ruolo rilevante in questa confusione, peraltro non casuale, è stato svolto da una parte di quelle stesse autorità, a partire da alcuni ministri del governo Berlusconi, dalle quali ci si sarebbe atteso un atteggiamento ben diverso. In altri termini, ad avere profuso a piene mani scetticismo, poi da certuni rielaborato come "diritto" ad una lettura cinica della storia patria (informata ad una visione delegittimante dei percorsi di unificazione così come dello stesso spirito risorgimentale) sono stati proprio esponenti di quella classe politica nelle cui mani riposa il principio dell'unità e dell'identità unitaria del nostro Paese. Non si può certo dire che sia un buon punto di partenza, tanto più se poi ad esso si associa – ed anche qui la cosa non pare fortuita – il percorso di smantellamento della scuola pubblica, che della consapevolezza del carattere comune di ciò che intendiamo con il richiamo all'italianità, dovrebbe essere la più autentica depositaria, concorrendo non solo alla sua formulazione e trasmissione ma anche e soprattutto alla sua innovazione.



Torino, 18 febbraio 1861: prima seduta del Parlamento dell'Italia unita.

Non lo stesso scenario si era configurato nel 1911, quando il cinquantenario si era peraltro celebrato in clima di trepido e aggressivo nazionalismo – la campagna di Libia era lì per realizzarsi e avrebbe anticipato, per parte italiana, l'ingresso nella Grande guerra, prossima a venire – e neanche nel 1961, data che celebrava non solo i cent'anni vissuti insieme ma anche e soprattutto un'Italia ormai investita del "miracolo economico", ovvero proiettata verso il futuro. Il quadro odierno è, a conti fatti, a dir poco preoccupante. Le ritrosie e le incertezze che ci hanno portato fino alla data del 17 marzo, e che ci accompagnano oltre, sono il segno di un mutamento di spirito che raggiunge, intaccandola, l'idea stessa che l'unificazione del Paese sia stata una cosa in sé positiva e, quindi, ampliamente condivisibile. Nel mezzo, ovvero in un cammino che porta ad un esito di tale compiaciuta ambiguità, ci sono peraltro molti passaggi.

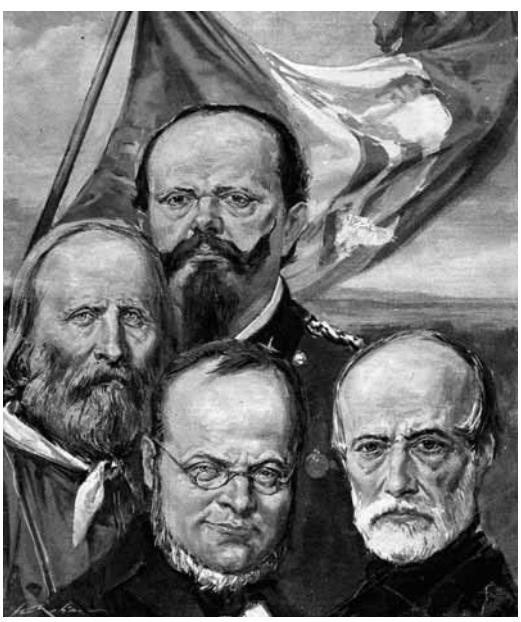
La riflessione sui nessi – in sé molteplici – che ricorrono tra idealità risorgimentali e spirito resistenziale (laddove un interludio di tempo di circa cent'anni separa generazioni diverse ed epoche distinte) si impone quindi di nuovo nella sua urgenza, poiché il suo offuscamento è uno dei nodi della crisi culturale e morale che stiamo vivendo. Senza un ragionamento sui fondamenti del nostro stare insieme, sui motivi che ci fanno nazione, evitando peraltro che ciò demandi ad un

qualsivoglia nazionalismo di ritorno, il futuro della democrazia è a rischio. Non è forse un caso se all'origine di certe intolleranze politiche odierne ci sia l'evento medesimo che genera la nostra modernità politica, ovvero la rivoluzione francese del 1789. È in quel frangente che il legame tra spazio sociale (la comunità di coloro che risiedono in un luogo definito da un insieme di rapporti amministrativi ed economici) e potere politico (il soggetto della decisione) si fa immediato: la collettività, ovvero ciò che si chiama "popolo", assume la capacità di rendersi protagonista diretta di storia, appropriandosi del ruolo cosciente di agente del mutamento, così come della sua direzione di marcia. Prima non era stata la medesima cosa, prevalendo semmai un sistema gerarchico dove l'immobilismo dei ruoli e delle funzioni era la sanzione della legittimità di un sistema di incolmabili diseguaglianze, ossia il suggello di una stratificazione tra ceti separati. Non è un processo lineare, va da sé, ma dal momento in cui si attiva si rende anche inarrestabile, attraversando tutto l'Ottocento e giungendo, per infinite vie, fino a noi. Significativo è il fatto che tutto ciò si verifichi attraverso un sommovimento rivoluzionario che lascia una traccia indelebile nella coscienza europea.

Il concetto di fondo è chiaro e, per più aspetti, da quel momento non più derogabile: i diritti non discendono dall'alto, in quanto concessione da parte del re e della casa dinastica, ma sono istituiti in capo al popolo medesimo che, per la capacità di dotarsi di leggi proprie, da sé promananti, è esso stesso ora il vero e autentico sovrano. Si tratta di un mutamento radicale del quadro politico e sociale, poiché è in tale contesto che può finalmente affermarsi il principio elementare dello Stato di diritto, ovvero che non solo la continuità di una comunità è vincolata al rispetto delle leggi ma che queste si impongono sugli stessi legislatori. Poiché l'inverso di norma non è mai la sua assenza ma, piuttosto, la sostituzione con l'arbitrio del caso o la capricciosa concessione del potente: due facce della medesima medaglia. Il Risorgimento italiano recepisce gli echi delle trasformazioni francesi e la loro lunga durata. L'esperienza giacobina e il repubblicanesimo cispadano, così come anche il riflusso sancito dall'età della Restaurazione, sono la premessa di un processo di politicizzazione che attraverserà, nel corso dei successivi cinquant'anni, parte della nostra penisola e motiverà il pensiero di significativi esponenti dell'intellettualità. A ricaduta, ben due generazioni di giovani, tra il 1820 e il 1860, verranno chiamate in causa nella lotta non solo per unire le terre ma anche per cercare di redistribuirne la ricchezza. Poiché è proprio nel Risorgimento che il nesso tra unità territoriale ed equità sociale, nonché economica, inizierà a prendere piede.

Su quanto sia poi artificiosa la costruzione della "nazione italiana", prodotto in prima battuta di molteplici suggestioni culturali, a partire da quelle letterarie, non vale la pena di soffermarsi se non per ribadire due cose: che in origine ogni patria è il prodotto di una volontà cosciente di poche élites, la quale si afferma solo nel corso del tempo su di una collettività più ampia, così come il nazionalismo (in questo caso nella sua versione romantica, ispirata ad una rilettura idealizzante dei trascorsi comuni) precede sempre la nazione. Giacché non è mai la seconda a generare il primo ma piuttosto l'inverso. Ogni costruzione umana è per definizione anche un artefatto. La comunione tra diversi – tale è e rimane una nazione – non è pertanto un dato naturale, ovvero un elemento che stia a priori di quelle volontà che la generano. Si tratta del risultato di una scelta consapevole. Non sussistono vincoli che non siano quelli che gli uomini stabiliscono gli uni con gli altri, nel nome di un interesse comune che sopravanza quello particolare, permettendo semmai a quest'ultimo di meglio realizzarsi in presenza del primo. La consapevolezza di ciò non inficia il valore dello stare insieme, se da esso derivano, quanto meno a lungo termine, benefici altrimenti irraggiungibili. Peraltro la vicenda risorgimentale mette in movimento un processo di mobilitazione collettiva che, sia pure attraverso una serie di tornanti, sarà esso stesso all'origine di ulteriori sviluppi, primo tra i quali l'affermarsi sulla scena politica nazionale di quel "quarto stato" costituito dal movimento dei lavoratori, che con la seconda metà dell'Ottocento prende piede anche nel nostro Paese diventando un soggetto fondamentale nella dialettica tra masse e potere.

Il fascismo, non a caso, si incaricò di interrompere questa dinamica evolutiva, spezzandola dal suo interno, con la distruzione sistematica del tessuto organizzativo e culturale del proletariato ma anche con il saccheggio della memoria del Risorgimento, ora annessa e asservita ad una idea regressiva di patria, funzionale prima al liberticidio e in seguito alle avventure coloniali, alla sua declinazione in termini razzistici e, infine, al catastrofico coinvolgimento nella Seconda guerra mondiale. Ed è in questa frattura che si inseriscono i legami tra un Risorgimento incompiuto (che Mussolini vantava invece di avere recuperato per portarne a termine il progetto, ovviamente piegato alle aspettative del regime) e quella forza che dal tragico fallimento del liberali-



Gli artefici dell'Unità d'Italia: Vittorio Emanuele II, Garibaldi, Cavour e Mazzini.

Roma, 12 marzo 2011: piazza del Popolo gremita di cittadini per la manifestazione in difesa della Costituzione. *(Foto Valter Bottoni)*

smo trasse la sua ragione d'essere. Per essere più chiari, l'antifascismo che andò maturando dopo la sconfitta subita dall'aventinismo e con l'approvazione delle "leggi fascistissime" del 1925-1926, le quali trasformavano l'ordinamento giuridico del Regno d'Italia nell'intelaiatura di uno Stato autoritario, dalla fortissima connotazione ideologica di tipo nazionalista, corporativista e imperialista, dovette ben presto confrontarsi criticamente con quelle idee di nazione e patria con le quali aveva intrattenuto fino ad allora legami irrisolti e, a tratti, di ambigua e supina accettazione. I concetti di patria e nazione avevano infatti subito una torsione potente, piegati com'erano alle esigenze di un regime inedito, nel medesimo tempo di massa e reazionario, dove pure la ricerca del consenso non mancava, ancorché del tutto passivizzante.

Se per il socialismo riformista, così come anche per quella parte del mondo cattolico che si riconosceva nel partito popolare, il problema fino ad allora era stato la penetrazione progressiva all'interno degli apparati decisionali della politica, per influenzarne le scelte, ora la preclusione di qualsiasi spazio pubblico e la clandestinità sopravveniente obbligavano ad un radicale ripensamento nei confronti di sé e nel rapporto con gli italiani. Già Antonio Gramsci, Piero Gobetti e Gaetano Salvemini si erano incaricati, con gli Anni Venti, di identificare non solo i tratti regressivi del fascismo ma anche e soprattutto i suoi legami con la storia patria. Fatto che si alimentava dell'incompiutezza dei processi d'integrazione delle masse popolari nel sistema politico – come nel caso della "questione meridionale" – ma, ancora di più, nella drastica cesura che intercorreva tra le aspettative che il Risorgimento aveva ingenerato nei termini di una profonda riforma sociale e i risultati che si erano concretamente raggiunti, a partire da un'inesistente riforma agraria, dall'esclusione delle masse popolari dal suffragio elettorale (almeno fino al 1912), dalla mancata diffusione di un sistema educativo che fosse in grado di fare fronte ai bisogni di una collettività che chiedeva di crescere e di essere rappresentata. In sintesi, dal mantenimento di uno sbarramento di ceto e di censo in cui la persistenza del latifondo, ad esempio, era stata una delle matrici sulla quale si era alimentata la reazione fascista alle domande collettive di partecipazione.

Il Risorgimento si presentava ora, agli antifascisti che, soprattutto dopo la guerra di Spagna, sarebbero confluiti nelle file del futuro partigianato, come materia viva, ossia attuale, proprio per la sua incompiutezza. La lotta patriottica condotta contro l'occupazione nazifascista, avviatasi nell'autunno del 1943, non era allora intesa come il mero sforzo di liberare il Paese da una potenza ostile e criminale, ma anche come il primo passo in un processo collettivo che avrebbe dovuto recuperare il filo smarrito del mutamento sociale. Il tradimento dell'unità era quello compiuto da Vittorio Emanuele III, prima ancora che dai fascisti, ai quali si ritorceva però ora l'accusa di essere antinazionali non solo perché al servizio dei tedeschi ma in quanto responsabili di un regime che aveva stroncato, insieme alle libertà, anche ogni speranza di evoluzione del Paese. Riprendeva vigore, nell'idea di nazione libera, anche e soprattutto quella di eguaglianza, quest'ultima di fatto rifiutata dal vecchio ceto liberale che aveva costruito le sue fortune sul mantenimento dello status quo. La ricezione di questo nesso profondo, che rielaborava completamente la concezione di popolo, rifondando l'italianità su una base sociale e culturale progressiva, inedita per i suoi echi sempre più diffusi ma non nuova allo spirito di quei patrioti quali furono i mazziniani, i socialisti e i radicali ottocenteschi, trovò infine nella Costituzione repubblicana il suo sbocco compiuto. Dopo di che fu un'altra storia.

C'è da domandarsi quanto di quest'ultima ci sia concesso ancora di godere, dal momento, come si diceva in esordio, che il populismo sembra oggi essere ciò che rimpiazza, nella sua potente ideologia del risentimento, qualsiasi speranza di risorgimento morale e di trasformazione sociale. ■